



Anno XXV° - Quadrimestrale - Nuova Serie - N° 6 - Dicembre 1997
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbon. post. art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di TV
Direzione e Redazione presso:
Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto

IERI, OGGI, DOMANI... del gen. c.a. Italo Cauteruccio

L'ottimo articolo del generale c.a. alpino Italo Cauteruccio doveva intitolarsi "E CONTINUANO A CHIAMARLA...RISTRUTTURAZIONE".

Ma la chiarezza, le accurate precisazioni, la rara centatura delle argomentazioni ci hanno consigliato di farne l'articolo di fondo del numero di dicembre. Parole, quelle scritte per il nostro giornale dal generale Cauteruccio, che vengono da uno che la vita la ha trascorsa con le stellette sul bavero, quindi credibili, circostanziate e, soprattutto, molto opportune. Idee chiare, giudizi totalmente condivisibili, concetti espressi con qualche accento ironico, cosa che non guasta.

Un inizio di collaborazione promettente; quindi cre- diamo di poter dire all'amico Cauteruccio che, da lui ci aspettiamo altri interventi, anzi, una collaborazio- ne puntuale e altrettanto feconda di giudizi altrettan- to responsabili e costruttivi.

Ha scritto il gen. Cauteruccio:
Scorrendo i numeri passati di "Penne Mozze" ho riletto un bell'articolo del 1995 con il quale il bravis- simo Amos Rossi poneva ad un ipotetico generale la domanda: "Ristrutturazione dell'Esercito, che cos'è?"

Sono passati più di due anni ormai, ma mi è parso che non sia ancora pervenuta risposta al quesito che, quindi, è rimasto aperto.

Non che questo mio intervento abbia la pretesa di fornire una spiegazione, perché è impossibile chiarire ciò che chiaro non è nemmeno a chi sta nella stanza dei bottoni, nonostante siano trascorsi quasi tre lustri da quando si è cominciato a parlare di imminente "nuovo modello di difesa".

Per la verità, gli addetti ai lavori - mi riferisco agli Stati Maggiori - hanno tentato di individuare delle ipotesi di come cambiare lo strumento militare in base a delle valutazioni tecniche sulle mutazioni internazionali. Ma, mentre lavoravano a ricucire un abito - di cui il committente non ha mai indicato l'uso da farne - con un certo tipo di stoffa, si sono trovati a lavorare via via con una pezza sempre più ridotta, e non solo, ma ad un certo momento, con l'obbligo di sostituirla in parte con esigui scampoli di diverso tessuto, magari più resistenti, però ancora da...acquistare.

La metafora, al contempo semplicistica ed oscura, vuole riferirsi al ridimensionamento di un esercito di

Una campana al

Bosco delle Penne Mozze

IN RICORDO DI "TUTTI" I CADUTI

Saranno rintocchi nuovi. Rintocchi bronzei di un desiderio soffocato per troppi anni.

Saranno rintocchi nuovi mai echeggiati a Cison, eppure antichi per ciò che diranno a tutti gli uomini di buona volontà.

Rintocchi nuovi che si leveranno la sera, all'Ave Maria, per ricordare i mille e mille che, intrisi di sangue, s'addormentarono nel grembo della stessa Patria.

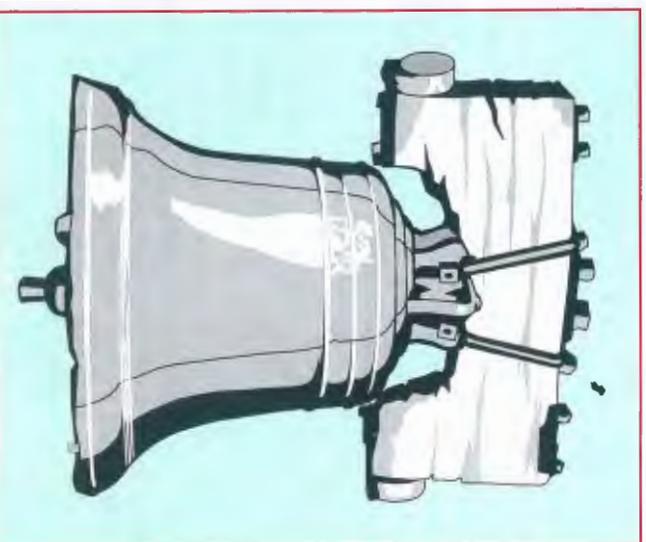
Rintocchi nuovi che risuoneranno per tutti i giovani di allora, quelli con le stellette e quelli con i gladi.

Rintocchi nuovi che da Cison saliranno in alto fin al Paradiso di Cantore, dove Loro riposano nella pace di Dio.

* * *

E' in fase di definizione l'iniziativa per ricordare al Bosco, con un simbolo adeguato, TUTTI gli Alpini caduti al di qua e al di là della barriera ideologica che ha diviso gli Italiani dal 1943 ad oggi. Ciò nella convinzione che quanti sono caduti in buona fede per un ideale, hanno diritto al ricordo dei vivi.

segue a pag. 3



Gli auguri del presidente

Molti dicono che i vecchi vivono solo di ricordi, con la testa rivolta più al passato che al presente e al futuro. Non condivido. Io personalmente amo guardare spesso al passato, abbandonarmi ai ricordi, rivivere il tempo che fu, anche rimpiange-



Auguri di Buon Natale e Felice Anno Nuovo

re la giovinezza, la maturità, la prima età anziana. Mi piace particolarmente ricordare persone e figure amate, conosciute, ammirate: i genitori, i nonni i fratelli, gli zii, gli uomini che mi sono stati accanto nella scuola, nella guerra, nei campi di sterminio, sul lavoro, nella gioia e nel dolore, nelle vittorie e nelle sconfitte, nelle soddisfazioni e nelle delusioni, le donne desiderate e amate e che talvolta non sono riuscito ad ammalare... (perché no?) Rivedo come in un album dei ricordi il viso di mia moglie trasformarsi poco a poco, i suoi capelli già biondi scurirsi, poi con qualche filo d'argento, poi grigi; il volto di mia figlia giovinetta prima, poi donna, sempre ancora bella; i volti dei miei nipotini, bambini vivaci, allegri, con me al mare, una da un lato, l'altro accanto, camminare sulla spiaggia, incontrare le onde, ridere. Rivedo tutto ciò, mi tuffo nel passato, rimpiangono, mi piacerebbe tornare indietro e rivedere. Ma vivo anche il presente, mi sforzo di fare ancora qualcosa che sia utile non solo a me, ma soprat-

IERI, OGGI, DOMANI...

segue da pag. 1

leva da rimpiazzare parzialmente con professionisti, oltre che alle altre problematiche proprie di una così grossa faccenda. Ma perché non si è deciso ancora?

Per il semplice motivo che in Italia le Forze Armate non interessano gran che. Non interessano ai politici della Seconda Repubblica così come non premiano a quelli della Prima ed alla maggioranza di chi ha eletto entrambi.

Occorre riconoscerlo: tutto quanto è militare nel bel Paese - per cultura invalsa o meglio, per carenza di cultura - si vuole sia retrovo e reprobo. In tal senso si sono messe insieme correnti di pensiero e ideologie, anche di opposta ispirazione, vuoi confessionale, vuoi marxista, in una simbiosi sempre viva e virulenta di illusioni, astrazioni, interessi ed anche mala fede. Non potendo, di fatto, eliminare la funzione difesa - prevista dalla Costituzione - si è ricorso, nel migliore dei casi, ad un processo di rimozione collettiva: poiché militare è ritenuto sinonimo di guerra, meglio esorcizzare il problema ignorandolo del tutto.

Come se l'aversione alla guerra bastasse per poterla evitare.

E' ancora cocente il ricordo della grave sconfitta patita oltre cinquant'anni fa della quale, con disinvoltato impulso liberatorio, la colpa è stata attribuita in solido, al regime fascista ed ai militari. Tutti gli altri non c'erano, o erano neutrali, ovvero hanno addirittura vinto la guerra ignorando il "rascurabile" contributo degli Alleati e dell'Esercito italiano di liberazione. Ad onor del vero non è che con i governi precedenti le Forze Armate fossero tenute in maggiore considerazione: persino alla vigilia del primo conflitto mondiale la cronica esiguità delle assegnazioni di bilancio aveva ridotto l'esercito ad una gravissima crisi di preparazione dovuta alla guerra di Libia ed al relativo consumo di scorte. E ciò perché il costante orientamento politico italiano, dal 1861 in poi, fu di non intraprendere guerre, ma al più di difendersi, come se - nel secondo caso - non fosse stato necessario disporre di un esercito efficiente. In quel clima, lo stesso corpo degli Alpini - la più azzeccata specialità militare italiana - è dovuto nasere di soppiatto!

Comunque, la coerenza con tale principio e con quello della lesina, non ha impedito ai politici succedutisi nella nostra storia patria di impiegare le Forze Armate in tutte le guerre possibili (campagne d'Africa, guerra italo-turca, 1^a Guerra mondiale, operazioni di polizia coloniale, guerra di Spagna, ecc...). E' sacrosanto obiettare, a questo punto, che anche le gerarchie militari non sono esenti da colpe. Subito il pensiero va ai rovesci sul campo, tipo Caporetto, che in Italia è ricordato come la disfatta militare per antonomasia, senza considerare che altri Stati - più presenti di noi nella storia e nella scena mondiale - hanno vissuto sconfitte anche maggiori, solo che hanno avuto il pudore o la carità di patria di non evocarle ad ogni piè sospinto.

Se non godiamo di gratificante fama all'estero per i nostri trascorsi bellici, lo dobbiamo essenzialmente ai repentini cambiamenti di schieramento e alla povertà di mezzi che ci ha sempre distinto.

Forse, la responsabilità delle gerarchie militari si vorrebbe fosse anche ricercata nella misura in cui hanno accettato le scelte, o le non scelte, dei politici di turno, quantunque sia opinabile sino a che punto sia possibile opporsi alle velleità di un regime totalitario, ovvero sia lecito farlo nei confronti di uno di tipo democratico, visto che doti essenziali delle Forze Armate deve essere la lealtà al potere costituito. Certo è che la classe dirigente preferisce, generalmente, le gerarchie acquiescenti e ciò non sempre corrisponde al meglio per un'istituzione militare, per la quale l'ora della verità si rivela solo nelle emergenze. E se era in crisi prima, allora è crisi

nera per tutti. Ma di ciò ci si accorge solo a latte versato e, ancor peggio, non se ne trae insegnamento alcuno per il futuro. Resta il fatto che i vari governi hanno deciso di impiegare in guerra, pressoché sistematicamente, uno strumento militare non idoneo. In pace, recentemente, hanno anche tentato di "accreditarlo" presso l'opinione pubblica in una pleiata di incombenze che tutto sono tranne che militari. Sanno, però, di tanto buonismo, quasi che le Forze Armate debbano giustificarsi di essere tali. Evidentemente non si ricorda un assioma storico: un esercito non può essere popolare quando nella società manca la coscienza nazionale e ciò succede allorché non c'è percezione dei valori e degli interessi vitali di una nazione. Attenzione: in queste parole non va vista retorica alcuna! Si tratta di cose in auge sin dal neolitico e che sono logiche e naturali presso tutti i Paesi evoluti e non. Ciò che, evi-



dentemente, da noi non è. E quando non si conosce la propria identità non si può conoscere il proprio ruolo ed allora ci si barcamena, con levantina furbizia, nella illusoria visione di un mondo che si vorrebbe di sorrisi e canzoni. Quando non si sa cosa si vuol fare, soprattutto in politica estera, non si avverte la funzione delle Forze Armate e, tanto meno, l'esigenza che siano efficienti ed affidabili. Perché, mai come ora, le Forze Armate sono state una componente importante della politica estera di uno Stato in tempo di pace. Basterebbe decidere cosa fare, quali interessi - casalinghi o economici - si vogliono tutelare per poter delinearne la funzione e, quindi, le tipologie dello strumento militare corrispondente. Conseguentemente, le risorse necessarie devono essere accreditate in misura adeguata, altrimenti vuol dire che quegli interessi non sono così vitali e vanno ridimensionati sino ai compatibili. In caso contrario, si possono avere degli eserciti da parata - sempre che i materiali di cui sono dotati non siano troppo obsoleti, se non altro, per evitare l'ironico sollazzo degli osservatori stranieri - oppure degli eserciti tuttotfare che è come disporre di una manovalanza generica per tutte le occasioni. Non è escluso che, di questo passo, si possa avere uno strumento militare capace di entrambe le cose ed accettare simile virtuosismo, convinti che possa funzionare anche nelle belliche vicende e affini. E' comunque strano come, dalle nostre parti, ad un esercito speso e volentieri visto con diffidenza perché "potenzialmente golpista", si possa affidare il controllo di intere regioni per ordine pubblico. O, al limite, la custodia dei seggi durante le innumerevoli consultazioni elettorali di una democrazia avanzata, con buona pace dei politici di casa nostra e l'estatica meraviglia di quelli dello Zambia e dintorni, dove queste cose non usano. Con tale bagaglio mentale, ora che il disgielo tra est ed ovest è ormai

cosa datata e ha disciolto, oltre che la guerra fredda, tutte le iniziali ed entusiastiche certezze di pace perenne, in Italia si è sentita l'impellente necessità di mettere mano ad un processo di disarmo con la miopia di chi non si accorge di quanto siano cementate le situazioni di conflitto nelle quali, nolenti o meno, siamo necessariamente coinvolti. E ciò, vuoi per la globalizzazione delle crisi, vuoi per la nostra esposta collocazione geografica, vuoi, infine, per la pretesa che, nel contesto internazionale, il nostro piccolo cabotaggio passi per crociera oceanica. E poiché, dal punto di vista morale, c'era poco altro da disarmare, si è dato corso all'eliminazione sistematica di reparti e di unità e alla riduzione sia dei contingenti di leva che della durata della stessa, nel duplice intento di realizzare economie e consensi. Più di queste che di quelli, in verità.

L'impegno profuso nella impresa non ha avuto nulla da invidiare a quello con cui i berlinesi hanno abbattuto il loro muro! Intanto, a proposito di mura, centinaia di costose caserme, repentinamente abbandonate, stanno assumendo - gratis - l'aspetto di vestigia romane, a beneficio del turismo (magari extracomunitario). Ovviamente si è parlato di grande rinnovamento con il ricorso ai volontari che, non avendo madri prefigiche, all'occorrenza possono essere disinvoltamente impiegati nelle situazioni a rischio. Ma non si è atteso che tale reclutamento prendesse piede prima di iniziare lo smobililiamento, né si è concretamente disposto di incentivare, come sicure prospettive di lavoro, il gettito dei ragazzi che intendono dedicarsi alla milizia in un paese dove si fa di tutto per fiaccare ogni motivazione patriottica che non sia da stadio. Anzi, in tema di volontari, è bastato che in Somalia alcuni ingiustificabili e sconsiderati paracadutisti avessero commesso - d'iniziativa - delle nefandezze, tuttora al veggio di ben quattro inchieste contemporanee (magistratura civile e militare, inchiesta SME del gen. Vannucchi, e Commissione Gallo), per condannare a priori tutta la "Folgore" che è il fiore all'occhiello del nostro Esercito e, in questo momento, polo di attrazione per le sparute vocazioni di volontari ed arrivare a chiederne la soppressione oltre che la rimozione dei due generali succedutisi al comando del contingente. Trattamento, questo, che ci si è guardati bene dall'adottare per altre amministrazioni dello Stato, in cui restano tenacemente insediati numerosi notabili indiziati di collusioni con la mafia o di convergenze parallele con le tangenti (tanto per usare il linguaggio, a geometria variabile della nostra politica. A proposito, ma invece di tangenti non si dovrebbe dire di secanti...? O è un eufemismo per far intendere che si è rubato... ma non troppo?)

Come se non bastasse il fatto di avere già eliminato gloriose unità, - tra cui in primis, alcune Brigate alpine e molti altri reparti della specialità - in cui, al di là della loro indiscussa valenza militare, larghi strati della popolazione riconoscono un proprio inestimabile patrimonio morale, inviatoci persino da Paesi di maggiore sensibilità storica e di conclamata potenza militare.

Ducis in fundo: è appena di ieri la notizia che nel 1998 le donne potranno entrare in tutte le Accademie italiane e diventare così ufficiali. Andrebbe benissimo se - come dappertutto - prima si decidesse di creare le soldatesse, altrimenti è lecito porsi qualche dubbio anche su come è inteso in Italia il concetto di pari opportunità.

Morale? Nessuna, fin che si procederà con provvedimenti settoriali e sconsiderati, che di lampante manifestano solo l'etera vaghezza di quanti dovrebbero avere a cuore la cosa pubblica.

E meno male che non si interessano molto alla storia patria, altrimenti - se meditassero sulle guerre intraprese - sarebbero capaci di considerarne le vittime solo come elettori mancanti.

(L.C.)

Una campana al Bosco

segue da pag. 1

Il 30 ottobre u.s., presso la sede ANA di Vittorio Veneto, si sono riuniti il presidente della Sezione di Vittorio Veneto **D. Carnielli**, il presidente del Comitato del "Bosco P.M." **C. Trampetti**, il presidente dell'As.Pe.M. **L. Daniele**, il capogruppo **gi** Cison **M. Casagrande**, il cons. naz. **F. Piccin**, l'addetto culturale della Sezione **G. Perin** e per la Sezione di Treviso **Mandruzzato**, oltre al gen. **C. Giovannini** e al segretario **G. Tomasella**. Assenti giustificati ma informati del tema in discussione, i presidenti delle Sezioni ANA di Conegliano e Valdobbiadene **P. Gai** e **P. Longo**.

Oggetto della riunione: "**ricordare al Bosco delle Penne Mozze indistintamente TUTTI i Caduti.**"

Il presidente dell'As.Pe.M. dr. **L. Daniele** ha esposto dettagliatamente l'iniziativa, ricordando l'accento fatto l'anno scorso dal presidente dell'ANA dr. **Leonardo Caprioli** in occasione del discorso tenuto nel 25° del fondazione del Bosco.

L'iniziativa, studiata nell'ambito dell'As.Pe.M. e proposta all'attenzione di tutti gli organismi corresponsabili del Memoriale di Cison di Valmarino, si propone di erigere al Bosco una appropriata stele - in fase di studio - per ricordare **TUTTI I CADUTI** immolatisi per il loro ideale. La cerimonia ufficiale si terrà il 24 maggio 1998, in occasione del 20° di fondazione dell'As.Pe.M. e dell'80° della vittoria.

Dopo brevi ma costruttive discussioni è stato deciso:

- 1) di porre, a ricordo di **TUTTI i Caduti immolatisi nel corso dell'ultima guerra per il loro ideale, una CAMPANA** che ogni sera li ricordi con dei rintocchi.
- 2) di incaricare **Carnielli, Daniele e Piccin di fare un preventivo di spesa dell'opera**
- 3) di lasciare al Comitato del Bosco l'incarico di reperire l'ubicazione più idonea per l'apposizione del manufatto
- 4) di assegnare al geom. **Piccin l'incarico di elaborare il bozzetto del monumento**
- 5) di conferire col presidente **Caprioli al fine di coordinare l'adesione dell'ANA nazionale, invitandolo formalmente alla cerimonia.**

Vittorio Veneto 30 ottobre 1997

Anno XXIV

N. 6 nuova serie - Dicembre 1997

Spedizione in abbonamento postale

Gruppo IV - 70%

Periodico con pubblicità
Registrazione presso il Tribunale
di Treviso del 18.X.1972 n° 315

Periodico dell'Ass.ne Penne Mozze
fra le famiglie dei Caduti Alpini
Gratis ai Soci o per oblazione

sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione

Via della Seta 57

31029 - Vittorio Veneto

Presso Sezione A.N.A.

Direttore responsabile

Amos Rossi

Direttore operativo

G. Roberto Prativiera

Fax 0434 - 21956

Comitato di redazione

Lorenzo Daniele - Claudio Trampetti

Gabriella Dal Moro

*

Fotocomposizione:

Battaino - Roveredo in Piano

Stampa: Arti Grafiche Risma - Roveredo (PN)

Gli auguri del presidente

segue da pag. 1

tutto agli altri, mi premuro di non abbandonarmi a pensieri cupi o a previsioni nefaste, godo oggi più che mai i miei libri.

E faccio progetti per il futuro, traccio programmi, segno date da ricordare o avvenimenti da celebrare. Ma c'è qualcosa, specie in questo periodo di inizio dicembre, che mi riporta col pensiero a un tempo che rimpiango accoratamente: è l'avvicinarsi del Natale, è l'ansia di quel giorno che si avvicina, che ti prende il cuore, penetra nell'anima, traccia solchi indelebili e ti induce anche al ricordo triste di coloro che furono e non ci sono più. Natale che fu, Natale che sarà, Natale nell'infanzia, nella maturità, nella vecchiaia. La stessa emozione, la stessa commozione, la stessa poesia, ma da qualche tempo la stessa delusione, lo stesso desiderio che questo periodo dell'anno passi e se ne vada presto. E prevalgono ricordi soffisi di lieve rimpianto: erano belli i Natali di

...E PACE IN TERRA...

di Mariapia Altarui

"...e pace in terra agli uomini di buona volontà..." Sembra che il mondo abbia dimenticato questa invocazione, che gli Angeli cantavano attorno alla grotta di Betlemme. Con l'augurio della pace, c'era anche l'invito alla buona volontà. Questo dimostra l'importanza del nostro impegno nelle decisioni della vita. E invito coloro, che ancora non l'hanno fatto, a prendere in considerazione con buona volontà la proposta della nostra Associazione **As.Pe.M.** per la collocazione di una "**stele di conciliazione**" da sistemare nel **Bosco delle Penne Mozze**, per ricordare tutti i Caduti alpini, che durante l'ultima guerra si sono trovati "**l'uno contro l'altro schierati**". La stele sarà una struttura semplice ed anonima, materialmente sarà una piccola cosa, ma diventerà grandiosa e luminosa nel suo significato di pace. Cerchiamo di non essere distratti da questo nostro tempo, troppo rumoroso e soprattutto cerchiamo di non essere poveri di spirito. E invito coloro, che ancora non l'hanno fatto, a spedire alla nostra Sede l'apposito taloncino, per dare l'approvazione a questa proposta. La risposta può anche essere negativa (prego senza minacce, come già è avvenuto), ma desidero escludere questa libera possibilità e rivolgendomi alle persone contrarie, posso assicurare che anche a me costa fatica aderire a questa conciliazione, perché le mie ferite personali giustificerebbero la mia ipotetica opposizione. Questo non significa "portare l'altra guancia", ma cercare di dare un giusto significato alla parole **PACE**, cantata non solamente a Betlemme, ma pronunciata anche durante le consuete Messe su invito del Celebrante. Anche se personalmente non siamo stati responsabili delle decisioni che hanno provocato odio e distruzioni, ora cerchiamo di non tramandare il senso del rancore. Tentiamo presente che quel "*fiat*" Alpini dell'altra parte, che ora vogliamo ricordare,

una volta, c'era l'ansia del grande giorno, la nascita di Gesù, c'era quel qualcosa nell'aria che ti dava il senso di una fede profonda, che ti portava a rivivere con dolcezza l'avvenimento più alto della storia umana. E io amavo viverlo, quel giorno, come una celebrazione unica. Natale!

Ho sempre immaginato, nel mio correre con la fantasia, di trascorrere il giorno della nascita di Cristo in una baita sui monti, fra i boschi, sommersa nella neve, accanto a un caminetto acceso, con la sola compagnia della voce del vento e del fruscio delle fronde. E di ascoltare, provenienti da una distanza infinita, un suon di campane, un canto di Angeli, una voce recitante. Ma è il passato, è solo fantasia. La realtà del presente è merito, confusione, rumori assordanti, godimento mangereccio. E' delusione, amici carissimi, malgrado ciò è pur sempre Natale, urgono le consuitudini. E allora auguri, tanti ed affettuosi.

Buon Natale, Buona Anno nuovo.

Il Presidente Lorenzo Daniele

non avevano alcuna responsabilità della catastrofe ed hanno sacrificato la loro vita, convinti di adempiere al loro dovere. Perciò date l'approvazione e Vi accorgerete che il Vostro atto sarà un gesto di coraggio. Per essere più convincente, Vi ricordo che la proposta iniziale della stele di conciliazione è stata lanciata da persone della generazione dell'ultima guerra, che sono state segnate da sofferenze morali e fisiche durante la loro deportazione. E pertanto la richiesta di darci la mano è più valida, più sentita ed importante.

E infine dopo tante discussioni, che continuano da cinquant'anni, lasciamoci avvolgere dal SILENZIO.

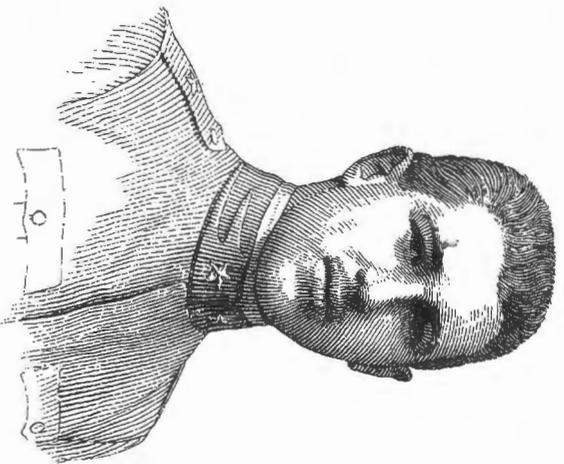
(M.A.)

*Carissimi Soci,
scriveteci, mandate notizie al vostro giornale, divulgate fra amici e conoscenti.
"Penne Mozze" è la voce di
Coloro che sono saliti nel Paradiso di Cantore...*

*Le vostre
obbligate sono
ossigene per
il giornale*



PER RICORDARE...



S. Ten. **Antonio SERTOLI**, nato a Sondrio il 12 luglio 1894, Comandante di sezione mitraglieri del Btg. "Monte Stelvio" e caduto in combattimento sul costone Vrsic del Monte Nero. La medaglia d'oro al V.M. che gli venne conferita riporta la seguente motivazione:

"Comandante di una sezione mitraglieri in prima linea, durante un improvviso e violento attacco avversario, opponeva la più decisa ed eroica resistenza. Soverchiato da forze molto superiori e tratto prigioniero con molti dei suoi soldati, riusciva a disarmare la scorta nemica e ritornare sul campo della lotta. Per circa tre ore guidò a continui contrattacchi un manipolo di prodi, e benché sanguinante in più parti del corpo rifiutò sempre di recarsi al posto di mediazione. Ferito poi gravemente al petto da una fucilata, si gettò, ciò nonostante, un'ultima volta nella mischia, cadendo trafitto da più colpi di baionetta e di pugnale."

Cocuzzolo Vrsic - Monte Nero 25-26 maggio 1916

CAMBI AI VERTICI ASSOCIATIVI

Abbiamo notizia che il generale **Giangi BONZO** ha deciso di lasciare il prestigioso incarico di presidente della Sezione Alpini di Feltrè. Lo abbiamo saputo casualmente, tuttavia la notizia ci offre occasione per salutarlo con affettuosa riconoscenza, evidenziando - con l'occasione - i rapporti che nascono e si sviluppano nell'ambito della nostra Associazione. Per questo pubblichiamo la lettera che il Socio **Bruno ZANETTI**, già consigliere nazionale ed ex presidente della Sezione di Belluno, ha inviato all'amico generale Bonzo. E' una lettera che non abbisogna di commenti, è sufficiente leggerla per apprezzarne il profondo significato umano e alpino. E per questo "**Penne Mozze**" e la presidenza dell'**As.Pe.M.** si associano senza riserve e con la più viva spontaneità al saluto dell'amico **Bruno Zanetti**:

"Carissimo Giangi, piando sinceramente la tua coraggiosa, dolorosa, sofferta, commovente decisione di non ricandidarti alla prestigiosa carica di Presidente della bella Sezione Alpini di Feltrè.

Per esperienza diretta e personale so e immagino quante volte il cuore ha detto NO; la mente però ha vinto ed hai risposto SII

Non sarà facile, Giangi! Non sarà facile dopo aver avuto in pugno il cuore di oltre quattromila UOMINI; non sarà facile dopo essere entrato nel cuore di oltre quattromila ALPINI

Non sarà facile scendere dal palcoscenico senza commozione, non sarà facile rientrare unitamente nei ranghi, non sarà facile non accettare in futuro pressanti ed affettuosi inviti a partecipare a feste alpine, raduni, assemblee, certimonie.

Ti sarà di conforto però la consapevolezza, la certezza del profondo segno che hai lasciato nel campo associativo, culturale, sportivo e della solidarietà alpina.

Ti conforterà il sorriso grato dei tuoi Alpini, ti conforterà la calorosa stretta di mano degli Amici e la stima di Autorità e cittadini che ti hanno conosciuto.

Non rimpiangere mai - come non rimpiango io - di aver trascurato - per gli Alpini, per la Società e per i nostri paesi - la famiglia, il lavoro, la salute.

Tanti auguri, Giangi, complimenti vivissimi per

quello che hai fatto e per come l'hai fatto. E ti saluto con un abbraccio affettuosissimo del tuo amico ed estimatore

Bruno Zanetti

Un saluto ed un trasporto di sentimenti, quelli espressi da Zanetti, che tuttavia propongono anche il rovescio della medaglia.

In passato mi è successo di denunciare realtà che contrastano rudemente con i valori sopra enunciati. Credo che la verità, anche quando è amara, non vada mai nascosta o taciuta. Se ne deve parlare in nome delle idealità associative, di quello spirito che ci viene imposto dallo Statuto dell'A.N.A. e da quelle "leggi naturali" che regolano la convivenza fra gli uomini.

Da una parte grandi amicizie, rapporti di conclamata stima e di indiscussa fiducia, eppure, per contro, quasi paradossalmente, comportamenti o azioni contrastanti con tutto questo.

Mi spiego: se il nostro capogruppo o il presidente della Sezione alla quale apparteniamo assumono comportamenti associativamente poco ortodossi - la qual cosa non è affatto da escludere - siamo portati a tacere e subire per il timore reverenziale di coinvolgere l'Associazione, di intaccarne l'onorabilità.

Riconosciamolo, è così! E a quel punto, sia pure involontariamente, ci si rende complici di personaggi - ce ne sono anche fra gli alpini - che meriterebbero di essere conosciuti per quello che in realtà sono.

Non parlo per sentito dire, ma per aver sofferto personalmente la protervia di individui - pochi per fortuna - che non dovrebbero stare dove si trovano. Le prove? Quando e ovunque le si voglia conoscere. Anzi, ad analizzare bene gli avvenimenti dei quali costoro si rendono artefici, c'è da pensare che farebbero arrossire anche i più chiacchierati politici della prima Repubblica.

Soprattutto per questi motivi ho apprezzato ed ho sentito mio il saluto che **Bruno Zanetti** ha inviato a **Giangi Bonzo**.

Mi è sempre piaciuto dire la verità, anche se spiacevole, anche se può sembrare disfattista; in ogni caso se qualcuno non ha gradito, se può mi perdoni pensando che l'A.N.A. non è fatta di Santi!

Il direttore

Elenco delle offerte

Anno 1996	
Ceolin Ernesto	Treviso
Bordin Giovanna	Montebelluna
Colvero Antonia	Vittorio Veneto
Breda Teresa	Gatarine
Alimento Guido	Milano
Valsecchi Maria	Treviso
Traldi Lidia	Milano
Sonego Ambrogio	Conegliano
Schiavon Elvira	Venezia
Torres Enrica	Vittorio Veneto
Grandi Emanuele	Venezia
Cesca Angelina	Follina
Vignati Pietro	Busto Arsizio
Zata Zanette Emilia	San Fior
Pasmon Anna	Treviso
Marenot Alessandra	Vittorio Ven.
Simioni Angela	S. Polo di Piave
Rossi Amos	Belluno

Minetto Domenico	Milano
Bertazzon Angelo	Pieve di Soligo
Anno 1997 (1 ^a parte)	
Mozzetti Francesca	Colle Umberto
Giovenale Michele	Torino
Nicolis Valeriano	Torino
Peano Afarra Piera	Torino
Torre Umberto	Torino
Lucchese Vittorio	Belluno
Montanari Walter	Piacenza
Prosdocimo Luciano	Treviso
Bernardi Peruch Valeria	Codega s. u.
Omiccioli Walter	Treviso
Montagnino Renzo	Torino
Pasquino Emmo	Torino
Perla Antonio	Torino
Virano Nilde	Torino
Bastarolo Virgilio	Zero Branco

Donadello Luciano	Treviso
Visentin Alfredo	Altivole
Bressan Marcello	Ambra
De Bortoli Pio Decimo	Signoressa
Cibola Luisa	Villorba
Spolaur Umberto	Conegliano
Bortoluzzi Alfredo	Mantova
Zamboni Giuseppe	Verona
Zaia Dina	Vittorio Veneto
Cozzi Gaetano	Venezia
Romaniello Antonio	Avigliano
Panigadi Renzo	Chiavari
Ronco Zina	Genova
Gerundino Antonio	Villafranca
Bocchio Doglio Carmen	Torino
Rosolen Egidio	Conegliano
Festini Capello Fiamma	Bressanone
Brovedani Lidia	S. Stefano di C.
Turini Davide	Moncalieri

RICORDIAMO UN VALOROSO AMICO



Il Socio e amico Mario Bearzi ci scrive da Camogli per ricordare un valoroso Amico degli alpini.

Girolamo Delfino: un marinaio ed il suo nome ricorda le imprese dei grandi capitani del medioevo e degli intrepidi navigatori del 1800. Il suo nome è legato in particolare al salvataggio degli alpini del battaglione "Gemona". Dopo il diploma conseguito all'Istituto Nautico di Savona e i successivi corsi all'Accademia Navale, la sua carriera fu tutta una ascesa fino a portarlo al

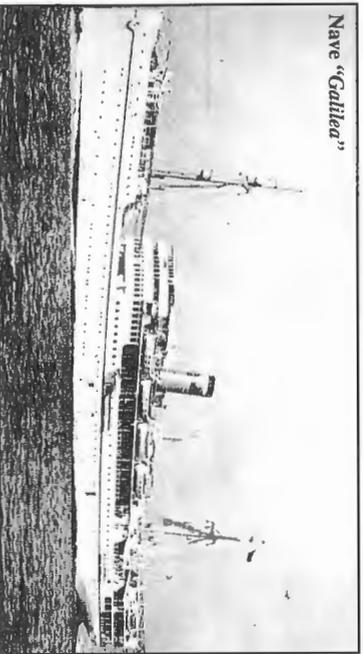
mare particolarmente difficili. Nello stesso tempo dava la caccia al sottomarino avversario ed assisteva l'equipaggio di un idrosoccorso infortunatosi nel tentativo di recuperare dei naufraghi. Il comandante Delfino venne nominato "Alpino d'Onore" del "Gemona", e, terminato il conflitto passò alla Marina mercantile chiudendo la sua attività sul mare nel 1974. Cittadino onorario del Comune di Gemonna, alla sua memoria Varazze ha intitolato il molo in località S. Caterina.

Questa la motivazione della medaglia di bronzo al V.M. concessa al Comandante Gerolamo Delfino per l'opera di soccorso e salvataggio

dei superstiti del battaglione "Gemona":

Comandante di torpediniera, di scorta ad importante convoglio affaccato da sommergevole nemico, accorreva prontamente in aiuto di una nave colpita da siluro, dirigendo con slancio, perizia e coraggio le operazioni di recupero dei naufraghi prolungatesi per più ore in acque ancora insidiate dal nemico ed in condizioni atmosferiche e di mare particolarmente difficili. Con ardimento e spirito aggressivo, dava in pari tempo la caccia all'unità subacquea avversaria e portava efficace assistenza all'equipaggio di un idrosoccorso, infortunatosi nel tentativo di contribuire al recupero dei naufraghi, dando prova di elevate qualità militari e marinairesche.

Mediteraneo centrale, 28-29 marzo 1942.



Nave "Gallia"

quattro medaglie di bronzo ed una croce di guerra al valor militare.

L'episodio più noto resta il salvataggio degli alpini del battaglione "Gemonna", imbarcati sulla nave "Galileo" in viaggio dalla Grecia verso l'Italia, affondata nelle acque dello Jonio il 28 marzo 1942. Gerolamo Delfino, al comando del cacciatorpediniere "Antonio Mosto" di scorta al convoglio, anziché proseguire per l'Italia come da ordini, diresse con perizia e coraggio le operazioni di salvataggio di oltre 200 naufraghi in condizioni atmosferiche e di

Ancora una... Macchia nella storia italiana!

"Penne Mozze" di settembre, a pagina 5 ha pubblicato un elzeviro riguardante la tragedia delle foibe carsiche. L'abbiamo scritto plaudendo al coraggio del p.m. di Roma **Giuseppe Pititto**, che ha messo sotto accusa coloro che, per conto di Josip Broz - meglio conosciuto come "maresciallo Tito" - massacrarono migliaia (nessuno saprà mai quanti) di individui colpevoli unicamente di essere di origine e di fede italiana. Uomini, donne, vecchi, forse bambini, e incolpevoli militari neozelandesi, involontari testimoni di quelle barbarie.

Nessuna legge potrà mai ignorare il genocidio delle foibe, esattamente come non potranno essere ignorati gli altri commessi, sia pure in epoche diverse da Lenin, da Stalin, da Hitler, da Mao, da Pol Pot e da tanti altri conclamati "difensori" della democrazia e della libertà. Si, conclamati, perché non bisogna dimenticare che costoro ebbero dalla loro la dabbennaggine di milioni di individui senza idee proprie. E fra questi, appunto, quelli commessi dagli sgherri di Tito, che riempirono le foibe carsiche di migliaia e migliaia di innocenti.

Il p.m. Pititto ha avuto il coraggio di chiamare in correità alcuni dei principali massacratori titini...

Purtroppo male gliene incolse. Per processare qualcuno - secondo la legge italiana - quella stessa che libera i mafiosi assassini, li stipendia lautamente e li fornisce di nuove identità - è necessario che il "g.i.p." (giudice per le indagini preliminari) convaldi le accuse. Riscontro sacrosanto.

Ma il magistrato **Alberto Macchia**, g.i.p. del caso di cui si parla, ha dichiarato che i personaggi chiamati in causa dal p.m. Pititto non sono perseguibili per difetto di giurisdizione, in quanto le stragi sarebbero state consumate fuori dal territorio italiano.

Ma un minimo di nozioni storico-geografiche dovrebbero essere sufficienti per ricordare anche al più distratto dei g.i.p. che le zone nelle quali furono commessi quei massacri di massa dal 1943 al 1945, erano di fatto e di diritto territorio del Regno d'Italia.

Che dire? *Requiescant in pace!*

In nome di quei Martiri

STORIA IN BIBLIOTECA

Si è letto molto delle tragiche vicissitudini dei nostri soldati nei tanti campi di prigionia allestiti dopo l'8 settembre '43 dalle Nazioni belligeranti. Mancava forse una testimonianza sui campi di prigionia organizzati da Tito nella ex Jugoslavia. Fino ai giorni dell'armistizio i "titini", per intuibili motivi, non ebbero modo di organizzare campi di concentramento, dovendo accontentarsi di infobliare i pochi prigionieri caduti nelle loro mani. Ma dopo l'8 settembre '43, furono migliaia gli Italiani - militari e civili - che finirono nelle mani della soldataglia con la stella rossa. Ed è appunto di quei poveri infelici che Franco Razzi racconta nel suo libro **"Lagher e foibe in Jugoslavia - 1945"**. Razzi era un giovane napoletano, volontario con i bersaglieri del I Btg. "B. Mussolini", schierato con gli alpini del Rgt. "Tagliamento" sul fronte della Slovenia, a difesa del territorio italiano. Una prigionia resa più dura e inumana da un odio eretico che pareva non avere limiti. Quando un prigioniero di guerra viene assoggettato a condizioni di vita animalesche, quando è affamato, svestito, percosso e violentato in ogni forma fisica e morale, sorge il dubbio che i responsabili di tante nefandezze non abbiano un normale equilibrio mentale. Ciò vale per gli sgherri di Hitler che terrorizzarono i prigionieri nei campi di Auschwitz, di Belzen, Dachau ed in tanti altri lager, e vale



per i crimini commessi dai russi nei tanti campi della "taiga" e della Siberia e quindi anche per coloro di cui narra Franco Razzi. Infferire su chi non può reagire è un comportamento tipicamente umano, non animalesco come si è solitamente portati a dire. Le bestie certe cose non le fanno! Ebbene, i ragazzi di cui narra Franco Razzi hanno subito il trattamento tipicamente "umano" che ha infierito la recente guerra tribale nei territori della ex Jugoslavia. Nulla è cambiato e per questo ci chiediamo quale senso avessero le parole pronunciate recentemente a Trieste in Piazza dell'Unità d'Italia dal ministro Maccanico in occasione del raduno degli esuli italiani dai territori della Slovenia, Croazia e Dalmazia. Pace e riconciliazione sono beni assoluti che si realizzano reciprocamente. Così come per combattere una guerra occorre essere almeno in due, per accettare la pace bisogna essere d'accordo tutti. "LAGHER E FOIBE IN SLOVENIA", Editrice La Lanterna, testimonianza l'esperienza allucinante vissuta da tanti Italiani, colpevoli di aver voluto difendere la propria Patria. Il libro, 155 pagine, è scritto con una prosa scorrevole, avvincente e chiara. Grande merito di questo libro è di costringere il lettore ad una seria meditazione.

"Ho visto troppe cose brutte per parlare."

"Ma cosa hai visto?"

"Tutti morti, tutti uccisi, tutti ammazzati..."

"Ma chi tutti ammazzati? E da chi?"

Si mise seduto su un tronco con la testa fra le mani. Nascese il viso e fu scosso da un lungo singhiozzo.

"Tutti ammazzati, fino all'ultimo. Anzi, no fino all'ultimo. L'ultimo sono io..."

Ecco, questo è un saggio di ciò che è stata l'esperienza vissuta da Franco Razzi, per molti aspetti non molto diversa da quella - senz'altro più lunga - vissuta nei campi della taiga russa e raccontata da Ivo Emmet in "NIOCEVO..."; il libro curato da Prativiera. Per certi aspetti esperienze molto simili, come la stella rossa che i carcerieri slavi e russi portavano appuntata sui loro copricapo...

(g.r.p.)

I 150 anni dell'Inno di Mameli

di Salvatore Cadin

Caro direttore,

ci sono degli eventi storici che non debbono essere dimenticati perché **"un popolo senza memoria non ha futuro"**, e ci sono altre celebrazioni - anniversari di personaggi storici o di simboli come l'adozione del Tricolore - che vanno adeguatamente ricordati per rinfrescare quella "memoria storica" che ci può aiutare a capire ed apprezzare le nostre origini, il nostro presente e ci indicano la strada del nostro futuro. In questo 1997, tra i vari anniversari ci si è limitati o non è stata adeguatamente ricordata una data importante per la nostra storia patria: 150 or sono fu scritto un inno che in seguito fu adottato come "Inno nazionale" della Repubblica italiana. L'inno di Mameli, chiamato all'origine "Il canto degli Italiani", fu composto a Genova l'8 settembre 1847, in occasione di una dimostrazione popolare, e vi è racchiusa tutta la personalità di un eroe generoso del Risorgimento: **Goffredo Mameli**. Questi, nato a Genova il 5 settembre 1827 da nobile famiglia, fu tra i bersaglieri volontari prima nella Guerra di indipendenza del 1848, quindi alla difesa della Repubblica romana nel 1849, dove morì il 6 luglio di quell'anno a seguito di una ferita riportata nei combattimenti e che gli era costata l'amputazione di una gamba a cui sopraggiunse concrena. Dai versi dell'Inno - che questo giornale si riserva di pubblicare nel primo numero del 1998 in occasione dell'80° anniversario della vittoria di Vittorio Veneto - traspare il desiderio patriottico, vengono rivissute le tappe più salienti e gloriose della storia italiana: dalle guerre puniche, alla battaglia di Legnano, all'episodio del Balilla (1786). L'inno fu musicato da Michele Novaro di Genova, secondo tenore e maestro dei cori Regio e Carignano.

Il patriota Vittorio Bersezio racconta come avvenne la nascita della musica per l'inno. Uno dei primi giorni di marzo del 1848, nella sala del Caffè della Lega italiana, in Genova, un locale frequentato da giovani patrioti liguri, entrò un uomo sui trent'anni, di media statura e dagli occhi vivacissimi. Era il maestro Michele Novaro. Amici - grido entusiasticamente - **ho scritto la musica dell'Inno di Mameli... l'ho finita adesso, voglio che la sentiate... venite!** I presenti lo seguirono nella sua casa. Il maestro sedette al pianoforte ed iniziò a cantare con la sua voce di tenore. **Quando ebbe gettato l'ultimo grido - commenta Bersezio - a quel finale che ha tanta forza e fierezza, scoppiò un vero entusiasmo e tutti si strinsero attorno al maestro, lo si cercò, si abbracciò, si baciò, si plaudì. Si gridò, sia pianse. Si proclamò, ed era vero, che l'Italia aveva il suo canto.**

E quel canto divenne l'inno per eccellenza dei patrioti che seguirono le sorti del Risorgimento in ogni sua tappa. Anche durante la prima guerra mondiale l'inno accompagnò i nostri soldati nelle epiche gesta sul Carso e lungo il Piave. Tra i tanti episodi di questa guerra è da ricordare, su testimo-

nianza di Michele Campana nel suo libro "Perché ho ucciso", quello che vide il battaglione arditi sottoposto al terribile bombardamento con il quale gli Austriaci sconvolsero le nostre posizioni sugli altipiani, il 4 dicembre 1917. In quella occasione i nostri soldati assaltarono e conquistarono le postazioni sulla cima del Melette, infiammandosi con il possente canto "Fratelli d'Italia".

Ma l'inno di Mameli trovò la sua costante definitiva dopo la seconda Guerra mondiale, alla proclamazione della Repubblica italiana. Cantato del 1848 al 1948, per cento anni, in tutti i momenti tragici della Nazione anelante di riscattarsi da qualsiasi giogo straniero. Il "biondo vote", così definito da Giussè Carducci, nel sacrificare la vita alla Patria, lasciò immortale e perenne la sensibilità del suo animo attraverso la sua poesia.

Se nel 1997 si compiono i 150 anni dalla stesura del testo, il 1998 è il 150° della messa in musica e il 50° dell'adozione come inno ufficiale d'Italia.

Mi auguro che venga raccolta la raccomandazione di farne adeguata celebrazione, non solo su questo periodico, ma dalle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, dalle Istituzioni e dai mass-media.

Notizie tratte da "BERSAGLIERI - COGED)

bersagliere Salvatore Cadin

* * *

Carissimo Salvatore,

non vorrei essere scambiato per il guastafeste di turno, ma in quanto a rievocazioni e celebrazioni noi italiani siamo delle autentiche frane.

Non servono psicologi od opinionisti, la verità è una e triste: ci manca il senso dello Stato! Per noi le parole Patria e Bandiera hanno solo significati retorici o, al massimo, da stadio e come tali vengono considerati.

Da noi è importante che la nazionale di calcio venga ammessa ai mondiali, il resto conta poco o nulla.

Di recente è stato pubblicato un libro - "Due capitoli quattro soldati" - che narra della nascita del nostro Tricolore e di chi furono coloro che, pagando con la vita, lo idearono. Una documentazione tratta dagli archivi dell'Università di Bologna, quindi un testo che ha una sua valenza storica... Le Amministrazioni comunali delle località che hanno dato i natali ai due marinai ed altre direttamente interessate alle vicende, hanno ricevuto in omaggio un volume. Esclusa l'Amministrazione comunale di Bologna, nessuna - dico nessuna - ha risposto con due semplici righe di gradimento... Non solo, ma spiace soprattutto dover annoverare tra i "silenziosissimi" anche la Sezione A.N.A. di Reggio Emilia, che quest'anno ha ospitato l'adunata nazionale: sic

transi gloria muniti

"AI MIEI TEMPI..."

Si rifà vivo il caro Amos Rossi. Giustificato per il troppo lungo silenzio impostogli dalla salute. Ora basta, si risente, scrive ancora e ci propone le sue "malinconie". Pensieri e riflessioni che non è detto debbano rspecchiare le convinzioni di tutti. In ogni caso suggeriscono una meditazione. Quindi, leggiamo.

"E' vecchia come l'uomo la frase: "ai miei tempi..." Sarebbe un errore credere che essa voglia indicare che nel passato le cose andavano meglio.

La frase, di per se, significa solo che con il trascorrere degli anni le cose si sono modificate. Si sono modificati i modi di vestire, esprimersi, di mangiare, di divertirsi.

Persino il modo di fare religione non più quello "dei miei tempi". Di tanto in tanto si trovavano Sacerdoti che credebano in Dio. Ora i preti (non sono la stessa cosa dei Sacerdoti) sanno tutto di sociologia, di economia, di statistica, ma non leggono più il breviario; forse, essendo per lo più scritto in latino, non lo sanno nemmeno leggere.

"Ai miei tempi" i padri credevano nella funzione etico-educativa della famiglia; il 4 novembre, indossato l'abito della festa, accompagnavano i figli nei Cimiteri di Guerra, nei Scarrari, ai Monumenti per adempiere al Rito di onorare i Caduti, onorare la Bandiera, amare la Patria.

"Ai miei tempi" i Politici non avevano ancora creato le situazioni che portarono a diagnosticare che l'Italia è un paese multietnico.

"Trisita la città dei cui Magistrati si parla"... La frase, ad onor del vero, non è dei miei tempi; un po' prima, prootene dalla civiltà dell'Ellade. Oggi dei Magistrati si parla. E come! Si parla dei Politici; degli Amministratori. Si parla degli educatori e dei sanitari; sia parla dei militari e del clero... ed il risultato è quello preannunciato dagli antichi greci: "Trisita quella città dei cui Magistrati si parla..."

L'antica città egizia (in verità non solo quella degli Egizi) prevedeva nei proprio rituali grandi abbuffate collettive in memoria ed onore dei caduti in combattimento. L'oblio era considerato, come dire? un peccato.

I Caduti venivano onorati senza malinconia.

Noti delle "Penne Mozze" ci troviamo a dire... "Ai miei tempi..." ma lo diciamo con tanta, tanta malinconia.

amos rossi



ALTIANO SETTE COMUNI
MONTE GEMIGLIAS 6.2003
CALVARIO DEGLI
ALPINI.

LA LUNA COME COMETA

*Mi è tornato fra le mani "1.300 della 12" il bel libro scritto dall'amico Felice Filippin Lazzaris; che non rivedo ormai da tanto tempo. Ho riletto volentieri la sua prosa incisiva, eppure scorrevole e piana. Leggo quando mancano pochi giorni a Natale e lascio che la mente voli lontano ad immaginare le notti e i giorni disperati che precedettero un altro Natale, quando il freddo e la morte erano le uniche coperte che coprivano le carni martoriate dei nostri alpini.
Scrive Felice...*

Penso che la "dodici" è ridotta di molto nei suoi effetti: vi: qualche morto, i malati; i congelati di stamane sui camion non ci sono più.
Il comandante mi chiama:

- Devi scendere lungo la balca fino in fondo, troverai dei soldati tedeschi e consegnerei questo biglietto; sono in una grande baracca, non puoi sbagliare.

Metto gli sci e scendo verso sud-est compiendo un grande semicerchio attorno alla base del rialto che si fa sempre più ripido.

Sull'altura, all'estremità sud, il chiarore lunare lascia intravedere i lavori di una postazione di artiglieria che è deserta. Devono essere stati piazzati in quel luogo i pezzi da 149 incontrati per strada quando risalivamo la balca grande.

Scendo verso la valle, abbastanza larga, in cui risalta una macchia scura. Deve essere la baracca indicatami dal comandante e infatti è così. Mi avvicino, non vedo nessuno e sono giunto forse a venti metri che un secco:

- Halt, chi va là - scandito da una voce dal timbro tedesco mi ferma.

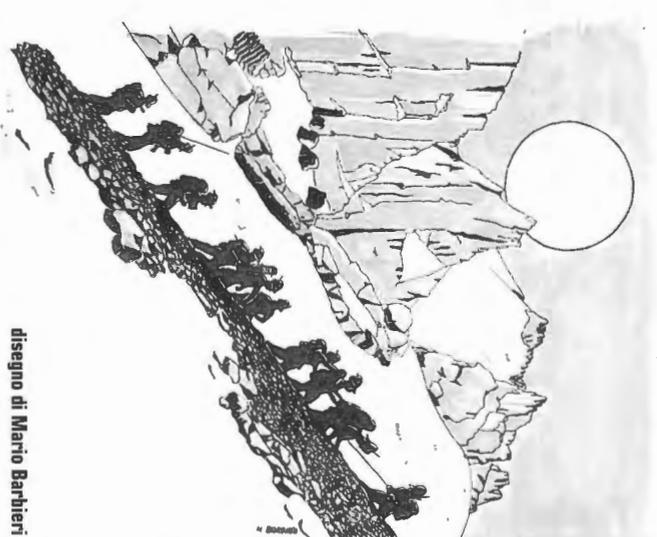
- Ibalienen - rispondo.

- Ordnungwort? - mi chiedono. Dò la parola d'ordine e mi rispondono:

- Komm.

Arrivo alla baracca, mi fanno entrare. Dentro una ventina di tedeschi, vestiti di bianco, sono stesi a terra o

accoccolati attorno alle pareti. Forse è un ufficiale quello che mi chiede cosa sono venuto a fare.. Gli porgo il biglietto. Lo prende, lo guarda: è scritto in italiano:
- Spricht du Deutsch? "Parli tedesco?"
- Ja, aber zu wenig. "Sì, un pochino."



disegno di Mario Barbieri

- Was ist geschrieben hier? "Cosa è scritto qui?"

Glielo traduco, mi risponde - Gut, du kanst wieder gehen. "Bene, puoi andare."

Mi rimetto gli sci e, seguendo la pista tracciata scendo, torno da dove sono partito. Sentito persino la pelle scricchiolare per il gran freddo.

Ieri notte erano più di trenta gradi, stanotte quanti saranno? Quando giungo al posto dove avevo lasciato

Processare la storia...?

E' possibile processare la storia? Crediamo sia un'affermazione senza senso. E' invece possibile processare coloro che la storia l'hanno scritta. Si potrebbe, semmai, processare coloro che la storia la hanno determinata nel male. E allora viene fatto di chiedersi se sia possibile estinguere certe responsabilità... In definitiva, come regolarci..?

Interrogativi letti e sentiti nei giorni del processo a Priebke.

Il discorso sarebbe certamente lungo, a cominciare dalle origini, che vanno ricercate nella discutibile utilità di far esplodere una bomba in via Rasella, nel centro di Roma, ben sapendo che ciò avrebbe scatenato la rappresaglia dei Tedeschi.

Ogni azione militare deve prevedere un bilancio positivo tra sacrifici previsti e utili acquisiti. Non è ammissibile, tanto per fare un esempio, mandare al massacro un reggimento di fanti per eliminare un cechino in postazione... E nel caso di via Rasella si è consapevolmente accettato il massacro di un reggimento di gente innocente ed asso-

gli altri sette, non li trovo più. Non c'è neanche il tetto di tei che avevamo teso sullo scoscendimento del terreno. C'è solo il mio zaino che, nel baluginio dei riverberi, sembra un enorme rospo nero pronto a spiccare il salto.

Tolgo gli sci e raggiungo il pagliaio per riferire al comandante come è andata con i tedeschi.

- E gli altri - chiedo, dove sono?

- Li devi raggiungere. Lascia gli sci e prendi il tuo zaino, sali sul bordo del declivio dove c'è la nostra linea, seguila verso destra fino in fondo, di là vedrai che, oltre un'altra balca, c'è un altro pagliaio e là li troverai; non farti beccare.

Con la mia roba, seguendo le indicazioni datemi, mi porto su, e mentre salgo, vedo tutti; gli uomini della "dodici" che scavano, con palette, picconi e baionette, nella terra gelata dopo aver tolto la neve. cercano di fare delle postazioni e dei buchi in cui ricoverarsi; la fatica è molta, tanto è duro il terreno, sembra di incidere il vetro.

Arrivo dove ci sono gli ultimi avamposti.

- Dove vai?

- Laggiù oltre la balca, dov'è quella macchia scura.

- Sei matto?

- La mia squadra è là e devo andarci anch'io, altro che matto - rispondo.

- Allora corri più che puoi, non ti fermare e che Dio te la mandi buona.

Mi butto giù per il pendio correndo e poi salgo l'altro versante ed arrivo al pagliaio. Trovo gli altri, con loro sono quattro soldati tedeschi.

Il pagliaio si trova dove una pista si divide ad ipsilon. Suppongo che questa salga dalla balca dov'è la baracca lasciata poco prima; la pista prosegue su due direzioni divergenti verso est. Neanche qui esistono tracce di alberi o cespugli. Siamo completamente allo scoperto salvo il pagliaio. Dalla balca, alle nostre spalle, vedea-

segue a pag. 11

lutamente incolpevole, per ottenere che cosa..?

Per i 5 ostaggi in più fucilati alle Ardeatine, è stato processato e condannato il colonnello delle "SS" Herbert Kappler, mentre sono stati assolti i suoi subalterni perché si è ritenuto avessero il dovere di obbedire agli ordini. E tra questi avrebbe dovuto esserci anche l'ex capitano Priebke. Invece lo si è processato due volte; ma non è dei questo che si vuole discutere.

Qualcosa, piuttosto, c'è da dire in aggiunta a quanto s'è sentito nel corso dei due processi. Priebke, si è detto, era obbligato come gli altri colleghi subalterni a obbedire agli ordini dei superiori, anzi, di Hitler in persona. Ecco dove si poteva spendere qualche parola in più. Egli non era un ufficiale della Wehrmacht, che come tale avrebbe forse potuto rifiutare l'ordine di partecipare al massacro, ma Priebke era "volontario" nelle "SS"; egli si arruolò nelle bande di Himmler giurando fedeltà al partito ed ai suoi capi, quindi consapevole che avrebbe dovuto obbedire ad ogni

ordine, anche il più scellerato. Quindi, essere diventato ufficiale delle "Waffen SS" di Himmler, è stata una scelta personale. Ecco, solo questo era forse giusto puntualizzare, non fosse che per distinguere la natura delle sue responsabilità, derivanti dall'appartenenza ad una milizia di partito, ben diversa dalla responsabilità quanti erano inquadrati nell'esercito regolare, alcuni dei quali morti per la bomba di via Rasella.

Socrate



INTORNO ALLA DROGA

Da qualche tempo si riparla con una certa insistenza di liberalizzazione della cosiddetta droga "leggera".

Un argomento intorno al quale, bisogna riconoscerlo, non esistono certezze assolute. Tuttavia ognuno ha il diritto di trarre delle conclusioni - personali finché si vuole - comunque sempre meritevoli di un minimo di considerazione.

Crediamo che l'assunzione di una droga, leggera o pesante che sia, così come l'assunzione di alcool o fumo di tabacco, determini inevitabilmente uno stato di crescente necessità.

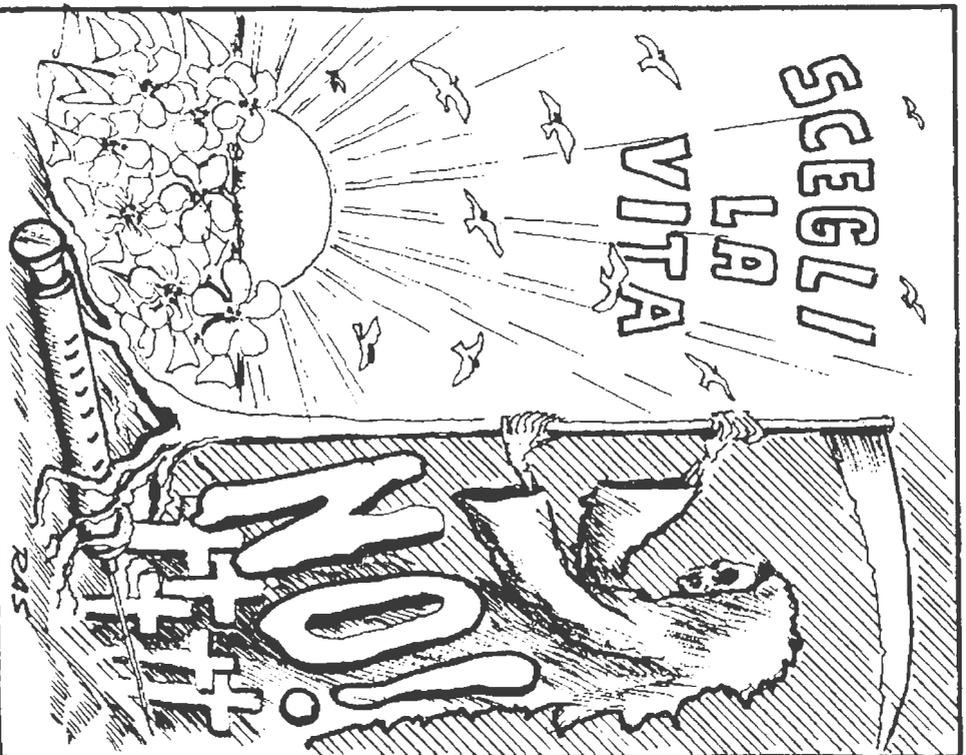
Alla prima sigaretta, fumata di nascosto per provare o per sentirsi più grandi - ed il più delle volte conclusa con una solenne vomitata - sono seguite le altre; da prima una, poi due e così via fino ad arrivare, almeno in certi casi, alle trenta, quaranta o più sigarette al giorno. Col tempo si è venuta a creare una necessità crescente, un'esigenza fisica e psicologica alla quale non è facile sottrarsi.

Lo stesso può valere per il primo bicchiere di vino: da prima un certo senso di ebbrezza se non addirittura di malessere; poi l'assuefazione fa sì che dal mezzo bicchiere si passi a più d'uno e, in certi casi, al vero e proprio devastante abuso.

La stessa cosa accade ai malati terminali ai quali, per alleviare i dolori, i medici devono somministrare crescenti dosi di morfina...

Se leggiamo i foglietti descrittivi che troviamo nelle scatole dei medicinali, molto spesso troviamo scritto che il prodotto "può provocare *assuefazione*". Il che significa che occorre aumentare le dosi o passare a medicinali più forti...

E la droga? Taluni affermano che quella "leggera", non provoca assuefazione. Può



disegno di Sergio Raso

anche essere vero, ma è altrettanto innegabile che la stragrande maggioranza di quanti fanno uso di droghe pesanti hanno iniziato con quelle leggere. Il che, a mio modesto avviso, conferma che dopo l'uso dello spinello, della "roba" ritenuta leggera, l'organismo richiede l'assunzione di allucinogeni più forti.

E allora occorre chiedersi: che senso ha liberalizzare la droga?

Un innegabile risultato potrebbe essere quello di debellare lo spaccio e quindi i facili guadagni. Ma occorre chiedersi se sia più importante troncare il turpe guadagno degli spacciatori o, piuttosto, badare alla salute dei giovani, considerato che liberalizzare vuol dire continuare a drogarsi. A questo punto la scelta da fare non sembra difficile.

Senza considerare che se l'Italia liberalizzasse le droghe leggere diverrebbe, ben presto, dorato porto d'approdo di drogati provenienti da ogni parte d'Europa...

Qualcuno porta a paragone il proibizionismo dell'alcool in America. Vero che con la liberalizzazione hanno debellato il contrabbando di alcool, ma è altrettanto vero che non è stato risolto il grave problema dell'alcolismo, anzi.

La soluzione più valida e credibile? Insistere fino alla nausea nell'educazione dei giovani.

Mostrare scientificamente gli effetti devastanti dell'uso della droga, far comprendere fin dalla prima infanzia che drogarsi è indice di insicurezza, di mancanza di valori e di ideali, di rinuncia alla vita. Bisogna far comprendere che anche un semplice spinello può diventare una scorciatoia per il cimitero.

Sì, ho parlato di "valori" e "ideali", perché sono fermamente convinto rappresentino il migliore antidoto alla droga, e se nell'Italia d'oggi c'è un devastante vuoto da colmare è proprio quello dei valori e degli ideali!

Giustizia?

Con questo termine dovrebbe intendersi **"la virtù sociale rappresentata dalla volontà di riconoscere e rispettare il diritto di ognuno mediante l'attribuzione di quanto è dovuto secondo la ragione e la legge..."**

Quindi, quanto meno, è da ritenere che il concetto di giustizia salvi i diritti di coloro che hanno subito torti più o meno gravi.

Ma non sempre ciò risponde alla realtà delle cose, soprattutto quando riscontriamo quasi quotidianamente furibonde lotte fra procure diverse, quando giudici indagano altri giudici, il più delle volte senza arrivare a scoprire e punire colpe reali, quando le statistiche ci dicono che oltre il 40% degli "avisati di reato" vengono poi assolti con formula piena.

Ma non solo, riprendiamo l'articolo di prima pagina di un quotidiano a tiratura nazionale, pubblicato il 7 agosto di quest'anno: **"Ricordate lo strangolatore di bambini? Da oggi lo Stato gli dà uno stipendio!"**

Quel delinquente ha un nome. Tralasciamo volentieri l'aggettivo "presunto" in quanto colui di cui si parla è reo confesso. Si chiama Enzo Brusca, responsabile dell'assassinio di 8, 10 o forse 12 persone - è lui che non ricorda con precisione quante sono state le sue vittime - e fra queste un bambino quindicenne, figlio di un mafioso che lo aveva preceduto sulla strada del pentimento.

Forse il nostro giornale non dovrebbe interessarsi di mafia, di giustizia, di oscenità relative e conseguenti, ma siamo cittadini, padri o nonni con i doveri ed i diritti di tutti gli altri, quindi...

Il delinquente del quale si parla - fratello di un altro assassino responsabile di 50, 60 o forse 100 omicidi, nemmeno lui ricorda il numero esatto delle sue vittime - ha strozzato e quindi sciolto nell'acido un bambino perché, esattamente come poi ha fatto lui, il padre del poveretto s'era incamminato sulla strada del pentimento. Ebbene, a cotanto spregevole individuo lo Stato - almeno così si legge - ha assicurato una nuova identità, senza più conti in sospeso, e almeno due milioni di stipendio al mese...

Proviamoci solo per un momento a pensarci padri o nonni di un bambino strangolato e poi sciolto nell'acido e immaginiamo che cosa potremmo provare a leggere quel titolo su un giornale o, peggio, ad incontrare per strada l'assassino di quell'inno-cente...

Io credo che tutto ciò rappresenti un invito ad una "giustizia fai da te"!

Mi rendo conto che quanto sto dicendo potrebbe sollecitare il giustizialismo di qualche magistrato, inducendolo a chiamarmi in giudizio per - azzardo un'ipotesi di reato - induzione a farsi giustizia in proprio. Ma sarebbe un'accusa che mi lasce-

Giustizia?

segue da pag. 8

rebbe del tutto indifferente, convinto come sono che consentire libertà e stipendio a individui come Enzo Brusca sia una infamia che equivale ad accendere un fiammifero in un ambiente saturo di vapori di benzina sperando che non accada l'irreparabile.

E qualcuno insiste a dire che l'Italia è la culla del diritto.

Nonno Roberto

Dopo gli ultimi sconvolgenti avvenimenti di rapimenti e pedofilia accaduti in Italia nel mese di novembre, sono state rinnovate da più parti richieste di istituire la pena di morte per i responsabili di quegli atroci delitti.

Vero è che talvolta, a mente calda e di fronte all'effetezza di certi reati, si può essere portati ad invocare la pena capitale. Personalmente sono contrario perché ritengo che una società civile non possa e non debba macchiarsi degli stessi reati per i quali eroga la pena di morte.

Ho tuttavia una convinzione, presupponendo che la pena di morte non sia un deterrente capace di evitare certi fatti, credo cioè che sarebbe sufficiente garantire che una condanna a trent'anni venga realmente scontata da chi se la è meritata. Purtroppo, invece, da noi una condanna a 20 o 30 anni si risolve troppo spesso in una detenzione che, al massimo, arriva a sette, otto o dieci anni...

HANNO COLLABORATO
A QUESTO NUMERO:

Mariapia Altarui
Mario Barbieri
Luciano Basso
Mario Bearzi
Salvatore Cadin
Italico Cauteruccio
Lorenzo Daniele
Felice Filippin Lazzeris
G. Roberto Prataviera
Sergio Raso
Amos Rossi
Bruno Zanetti

PREVENZIONE: GRANDE ILLUSIONE
del Dott. Lorenzo DANIELE

Domenica 9 novembre la Rai e la stampa hanno dedicato buona parte dei loro servizi alla lotta contro il cancro, alla ricerca e al suo finanziamento. Già nel mese di ottobre giornali, enti e privati avevano attuato analoghe iniziative, e bisogna riconoscere che i risultati, in termini economici, sono stati ottimi. A riprova che quando si parla di salute, della lotta contro il cancro in particolare, la gente è sensibile, dona generosamente il suo contributo, partecipa.

E così, come è stato durante la serata dedicata alla raccolta di fondi per i soccorsi ai terremotati dell'Umbria e delle Marche, i risultati si sono visti: molti i miliardi raccolti, la generosità degli Italiani è stata evidente. Spero solo che i soldi servano veramente a finanziare le opere per le quali sono stati donati (ma, purtroppo, i giornali danno già notizia di creste avvenute, italicamente escogitate, concepite ed effettuate: il passato si ripete). Ho seguito attentamente (parlo della lotta contro il cancro) gli interventi di vari esponenti del mondo della scienza, della medicina, della ricerca. Certezze e speranze, vittorie e delusioni, le statistiche e la letteratura medica e scientifica parlano chiaro: in diversi casi il cancro è in decisa regressione, la ricerca e la sperimentazione fanno passi da gigante; oggi la parola cancro fa ancora paura, ma le guarigioni sono molte, di tumore si continua a morire ma in minor misura del passato, i mezzi di lotta sono decisamente aumentati in qualità e in quantità. Insomma aumenta la speranza che il giorno della vittoria definitiva non sia lontano. In ogni caso, con il cancro si può convivere.

E questo, rispetto al passato, è cosa grande. Ma ho constatato che nei vari interventi che si sono succeduti in televisione e sui giornali, due argomenti (tre anzi) hanno dominato: prevenzione, sperimentazione, finanziamenti. Certo la ricerca e la sperimentazione presuppongono dedizione e sforzi di gruppi di ricercatori, richiedono mezzi illimitati e presentano costi elevatissimi, che non possono essere sopportati solo dai governi, è indispensabile l'intervento privato, sappiamo che la gente non è restia a porre una mano sul cuore e l'altra nel portafogli. Quel che non mi convince è l'argomento prevenzione. Dice il Devoto-Oli: prevenzione significa anticipare, intervenire prima che un evento si verifichi. Il che presuppone strutture adeguate, disponibilità di mezzi, possibilità di spesa, organizzazione raffinata. Non so di altri Paesi. In America, per esempio, prevale il dio denaro: chi ha quattrini o una buona assicurazione (e presenta la documentazione relativa) viene ricoverato e curato a dovere. Il povero Cristo che non ha possibilità va a farsi benedire. E qua, in questo nostro Paese, come stiamo? Male, direi, molto male. Conosco molti casi di persone

che al minimo sintomo, al più piccolo sospetto si sono rivolte a vari ospedali, anche specializzati in oncologia, per sottoporsi ad esami e accertamenti preventivi, e sono state invitate a tornare dopo settimane e mesi d'attesa. Ma il cancro non aspetta, è già tardi quando si sospetta che esso sia allo stato latente, figuriamoci quando si manifesta in tutta la sua evidenza. Certo, se un individuo dispone di mezzi tali da potersi permettere il ricovero in cliniche specializzate che richiedono rette da 4 o 500.000 lire al giorno la faccenda è diversa. Ma quanto questa possibilità manca? Statistiche recenti rivelano che in Italia solo un 15 o 20 % di persone dispongono di rendite elevate, tali comunque da potersi permettere cure e ricoveri adeguati; ma gli altri, e sono la maggioranza? Ecco quindi che il tema prevenzione è di somma importanza, medica e sociale.

La cura del cancro presuppone la scoperta del male allo stato iniziale, allora le possibilità di interventi efficaci sono ampie. Attendere settimane o mesi significa far progredire il male, le cellule maligne si espandono e si riduce drasticamente la speranza di regressione e di salvezza. Prevenzione, dunque. Scoprire il cancro nella fase iniziale significa ridurre del 50 %, forse più, la sua proliferazione e la sua vittoria. Ma prevenzione vale anche per l'AIDS. Non solo, ma anche sperimentazione. Anche in tal campo siamo agli ultimi posti. In molti paesi si sperimentano da anni nuovi farmaci, la ricerca è in stato avanzato, è ben finanziata, i progressi sono costanti ed evidenti.

Ma, dice il prof. Moroni, direttore della Clinica delle malattie infettive dell'Università di Milano: "Non riusciamo ad entrare nei protocolli internazionali perché l'Ufficio Sperimentazioni del Ministero della Sanità non dà l'autorizzazione". E il dottor Vello, direttore del reparto HIV dell'Istituto Superiore di Sanità: "Solo da un anno i malati italiani hanno avuto accesso ai farmaci più nuovi". Sì, perché quando un nuovo farmaco viene introdotto in Italia, per essere immesso al commercio deve essere sottoposto a ulteriori controlli dell'Istituto Superiore di Sanità. Cose pazzesche.

E questo perché l'Ufficio Sperimentazioni del ministero non ce la fa a compiere i suoi impegni e i suoi doveri (e costa al S.S.N. quindi a noi cittadini, la bellezza di 12 miliardi l'anno). E allora? E' ora che il Palazzo ponga in essere tutto ciò che si deve fare per dare a tutti la possibilità di una vera prevenzione.

E, anche, è ora che la burocrazia, il vero cancro di questo Paese, sia messa in grado di non nuocere. E' un diritto di ogni cittadino, non solo di quelli abbienti.

(L.D.)

A CINQUANT'ANNI DI DISTANZA

di G. Roberto Prataviera

4ª puntata

Bollettino di guerra n° 1201: reca la data dell'8 settembre ed è l'ultimo diramato dal Quartier generale delle Forze armate italiane. Questo il testo: "Sul fronte caldoro reparti italiani e germanici, ritardano in combattimenti locali, l'avanzata delle truppe britanniche. L'aviazione italo-tedesca ha gravemente danneggiato nel porto di Biserta 5 navi da trasporto per complessive 28 mila tonnellate; nei pressi dell'isola di Favignana un piroscafo di 15.000 tonnellate è stato colpito con siluro da un nostro aereo. Formazioni avversarie hanno bombardato Salerno, Benevento e altre località della provincia di Salerno e di Bari perdendo complessivamente 10 aerei: 3 abbattuti dalla caccia italo-germanica e 7 dall'artiglieria contraerea".

PIETRO BADOGLIO



Pietro Badoglio asce nel 1871 a Grazzano Monferrato. Nel 1896-'97 combatte in Eritrea e successivamente dal 1911 al '14 per la conquista della Libia. Nel corso della prima Guerra mondiale assume importan-

ti incarichi.

Quando gli Austriaci sfondano sul fronte di Caporetto, quale comandante delle artiglierie viene veatamente accusato di non aver saputo fronteggiare la situazione. Ma nel 1926 viene nominato Maresciallo d'Italia e dal '29 al '33 assume l'incarico di Governatore della Libia ed è nominato "marchese". Comanda le truppe italiane nella conquista dell'Impero. Entra ad Addis Abeba il 9 maggio 1936 e viene nominato "duca". Nel 1940, all'entrata in guerra dell'Italia, è Capo di Stato Maggiore, ma dopo le disavventure in Grecia è costretto a dimettersi; Mussolini lo sostituisce con il generale Ugo Cavallero. Alla caduta di Mussolini il re lo nomina presidente del Consiglio e in quella veste tratta la resa dell'Italia con gli Alleati e quindi dichiara guerra alla Germania. Viene fortemente criticato per come ha guidato il distacco dell'Italia dalla Germania di Hitler e per la fuga da Roma al seguito del re, lasciando le Forze armate prive di ogni direttiva. Il 13 ottobre 1943 dichiara guerra alla Germania; l'Italia è ammessa a combattere con la qualifica di cobelligerante. Hanno detto di lui: "La grandezza di un condottiero si palesa nello sfruttamento dei successi. Il maresciallo Badoglio, invece, fu grande nello sfruttamento delle fughe". Pietro

Badoglio muore nel 1956 all'età di 85 anni.

Chiudiamo la rievocazione di questo periodo storico italiano, riportando la breve biografia dell'allora re d'Italia Vittorio Emanuele III, l'uomo che nel 1922 affidò fiducioso le sorti del Paese a Benito Mussolini, sollevandolo dall'incarico quando ormai era troppo tardi.



VITTORIO EMANUELE III DI SAVOIA

Figlio di Umberto I e di Margherita di Savoia, Vittorio Emanuele nasce a Napoli l'11 novembre 1869. Il 24 ottobre 1896 sposa a Roma Elena Petrovich Niegos del Montenegro, dalla quale ha 5 figli: Umberto,

Jolanda, Mafalda (*), Giovanna e Maria.

Dopo l'uccisione del padre Umberto I di Savoia, avvenuta a Monza il 29 luglio 1900 per mano dell'anarchico Gaetano Bresci, il 30 luglio 1900 Vittorio Emanuele viene incoronato re d'Italia

Nel 1911 Vittorio Emanuele III dichiara guerra alla Turchia ed invia un corpo di spedizione italiano ad occupare la Libia, allora assoggettata all'impero ottomano. L'azione militare, organizzata dal governo Giolitti, ha il beneplacito delle grandi potenze europee, impegnate a loro volta ad occupare militarmente altri territori del continente africano. L'Italia sottoscrive la Triplice alleanza con Austria e Germania che ci obbliga a intervenire nel caso che una delle tre potenze venga aggredita.

Il 28 luglio 1914, dopo l'assassinio a Sarajevo dell'erede al trono austriaco arciduca Ferdinando, l'Austria dichiara guerra alla Serbia, liberando di conseguenza l'Italia dall'impegno con la Triplice alleanza. Il 24 maggio 1915, dopo un anno di neutralità, Vittorio Emanuele III dichiara guerra agli Imperi Centrali.

Alla fine della guerra, dopo un periodo di gravi incertezze politiche, il re affida la formazione di un nuovo governo a Benito Mussolini.

Nel 1936 Vittorio Emanuele III è Imperatore d'Etiopia e nel 1939 re d'Albania.

Il 10 giugno 1940 entra in guerra a fianco della Germania contro Francia e Gran Bretagna.

Il 9 maggio 1946, nel tentativo di salvare la monarchia pesantemente coinvolta col ventennio fascista, abdica a favore del figlio Umberto II.



Nel giugno del 1946 l'Italia diventa Repubblica. Vittorio Emanuele di Savoia muore ad Alessandria d'Egitto il 28 dicembre 1947.

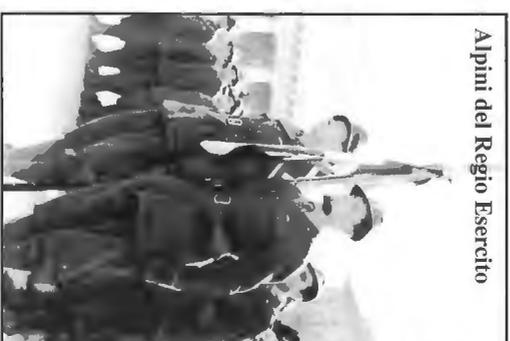
(* Mafalda di Savoia muore nel campo di sterminio tedesco di Buchenwald per le ferite riportate e non curate

durante un bombardamento aereo alleato.

* * *

Quanto è accaduto in Italia dopo l'8 settembre del 1943 dovrebbe essere noto a tutti. Tuttavia non sono forse altrettanto chiare le ragioni autentiche per le quali gli Italiani fecero le loro scelte.

Appena appresa la notizia dell'armistizio firmato a Cassibile dal generale Castellano, Hitler esplose in una delle sue più violente crisi isteriche, annunciando che in Italia avrebbe fatto *tabula rasa*. Era tipica manifestazione caratteriale del dittatore tedesco reagire con autentico isterismo alle brutte notizie. Con Mussolini Hitler aveva perduto il suo più caro amico - bisogna riconoscere che dell'amicizia e dell'amicizia per il Duce il Fuhrer fece sempre aperta professione - c'era poi da considerare che l'armistizio firmato dall'Italia con gli Alleati portava con sé una conseguenza strategica di enorme importanza. Hitler si rendeva conto che le armate alleate sarebbero rapidamente risalite lungo la penisola fino alle Alpi, giungendo rapidamente sui confini territoriali del Reich. Per questo diede il via ad un massiccio spostamento di divisioni tedesche, con il preciso scopo di neutralizzare l'Esercito italiano e consolidare una linea difensiva nel Sud dell'Italia. In verità lo fece fin dai primi giorni dopo il defenestramento di Mussolini, intuendo ciò che avrebbe potuto accadere dopo la prevedibile defezione dell'Italia dall'alleanza con la Germania.



Alpini del Regio Esercito

E dunque partendo da una siffatta situazione politica e militare che occorre considerare ciò che accadde in Italia dopo il dissolvimento dell'Esercito. Al proposito va comunque precisato che le nostre Forze armate non si comportarono - come a qualcuno è piaciuto far credere - in modo disonorevole al punto da rendere quasi ineluttabile la sconfitta. E' invece vero che, dovunque, vennero a trovarsi in stato di disagio ed umiliante inferiorità nei confronti dell'avversario, comportandosi tuttavia in modo tale da suscitare la stessa ammirazione del nemico. Certo le cose avrebbero potuto risolversi diversamente se i nostri soldati fossero stati mandati a combattere contro un nemico credibile, armati, equipaggiati e nutriti sufficientemente. Abbiamo letto e sentito a viva voce i ricordi di coloro che furono inviati a combattere in Africa Orientale, in Libia, in Grecia e poi in Russia senza il necessario equipaggiamento, scarsamente o talvolta per nulla riforniti. Le guerre, giuste o ingiuste che siano, sono un affare molto serio e quindi devono essere intraprese con la migliore e più efficiente capacità operativa. E' da credere invece che il 10 giugno 1940 Mussolini sia entrato in guerra convinto che la Germania di Hitler avrebbe messo in ginocchio

A cinquanti'anni di distanza

segue da pag. 10



Alpini della Repubblica Sociale Italiana

l'Europa nel giro di poche settimane. Il Duce voleva sedere al tavolo della pace e quindi aveva bisogno di qualche migliaio di morti per trattare alla pari a fianco dell'alleato. Ma la realtà si rivelò molto diversa! Quando a crollo avvenuto Mussolini fondò la Repubblica Sociale Italiana, in Germania ci fu chi comprese che il *tabula rasa* minacciato da Hitler sarebbe stato molto meno drastico di quanto lo stesso Hitler non avesse inizialmente promesso. Il ministro della propaganda tedesco Joseph Goebbels comprese che la presa che la nascita dell'esercito repubblicano fascista avrebbe in qualche modo attuato la reazione del *Fuhrer* nei confronti dell'ex alleato che aveva tradito. E anche in Italia ci furono coloro che aderirono alla Repubblica di Mussolini nella speranza di evitare il peggio al nostro popolo.

Nessun dubbio, tuttavia, che la scelta fu condizionata anche dall'educazione ricevuta dai giovani italiani sotto il regime che aveva governato l'Italia.

Quando dopo l'8 settembre '43 si trattò di fare una scelta, non furono poche o di scarso rilievo le considerazioni che dovettero fare i giovani di allora, e questo deve far comprendere che lo schierarsi da una

LA LUNA COME COMETA

segue da pag. 7

mo salire lentamente una macchia nera che poi si trasformò in un plotone di alpini. Sono di un altro reparto e hanno perso l'orientamento. Non sanno trovare la posizione su cui devono attestarsi. Buon per loro che hanno incontrato noi, altrimenti sarebbero finiti dritti in mano ai russi.

L'ufficiale che il comando chiede se sappiamo orientarci verso il posto giusto, ma noi non sappiamo niente. Siamo sempre i soliti noi, siamo quelli che non sanno mai niente. L'ufficiale tira fuori dalla tasca una carta topografica con dei segni, la osserva e quindi guarda in giro e tace.

- Faccia vedere - dice il barbiere. L'ufficiale gliela porge indicando una crocetta: quello è il posto da raggiungere. Sono segnate a matita, sulla carta, molte strade: c'è la baracca dei tedeschi e la postazione degli artiglieri che ho visto abbandonata. Per arrivare al luogo indicato devono tornare indietro, fino alla balca principale, voltare a sinistra e risalire sui dossi che ci sono dall'altra parte.

Partono, ridiventando purtini neri tra il bianco, poi spariscono. Speriamo che arrivino a destinazione.

- Quelli stanno peggio di noi - dice l'anziano di Cavasso. Sì, devessere veramente tragico trovarsi spenduti in questo gelido nevaio. Anche perdere l'orientamento e vagare nella steppa fa parte della guerra e noi ci siamo dentro fino al collo, ormai l'abbiamo capito e tutto è ancora silenzio attorno. La Luna ha fatto più della metà del suo percorso, su nel cielo, ed inizia la parabola verso ovest. Mi infilo nel pagliaio scavandovi un foro. Ci sono anche gli altri, con i tedeschi, là dentro, eccetto due che sono di guardia. L'anziano di Cavasso, il quale deve aver seguito il cammino della Luna, con lo squar-

parte o dall'altra fu determinato inevitabilmente da una scelta di coscienza.

Ma il "giudizio storico" su quegli avvenimenti fu scritto con il senno del poi dai vincitori alla fine del conflitto. Per questo è ingiusto e ingeneroso dubitare della buona fede di tanti che scelsero di combattere dalla parte perdente.

E' per questo che ai nostri giorni, a oltre mezzo secolo dalla fine dell'immane conflitto, l'Associazione **Penne Mozze** si propone di ricordare anche coloro che, credendo in buona fede in un ideale, morirono dall'altra parte della barricata.

Certamente gli Italiani vissero momenti tragici, avvennero episodi che, senza perifrasi, devono essere annoverati fra i crimini più efferati. Tragici avvenimenti causati da una parte e dall'altra, compiuti da uomini indegni in preda parossistici istentismi ideologici. Quindi dev'essere ben chiaro che nessuno intende scordare quei delitti né tanto meno giustificare coloro che se ne resero responsabili.

L'Italia si trovò dunque ad essere divisa in due: da una parte - forse la maggioranza - contraria a continuare la guerra a fianco della Germania nazista e, dall'altra, coloro che credendo ad un discutibile onore di firma, per convinzione ideologica o appunto per limitare il peso del pugno di ferro agitato da Hitler, vollero continuare a lottare a fianco dell'alleato tedesco.

Il male peggiore fu di riconoscere ai soldati della R.s.i. la buona fede dei loro intendimenti, finendo per relegare le loro coscienze in un ambito ed in un ruolo a dir poco impropri.

La storia dovrebbe avere la funzione di rappresentare la verità trascritta a beneficio dei posteri, molto spesso, però, essa rappresenta un elogio ai vincitori e un'ingiusta epigrafe per i perdenti: storielle piuttosto che storia vera!

FINE

do e con il pensiero, all'improvviso esclama:

- Che bello sarebbe poter andare come e dove va lei... Tutti cercano di ficcarsi nella paglia, il più profondo possibile, per difendersi dal freddo; e certo lì è meglio che fuori. L'almeno non c'è l'aria che filtra attraverso i vestiti.

Stando gli uni vicino agli altri riusciamo a scaldarci un poco. Siamo tutti molto stanchi. Non ne posso più, forse, chi lo sa, devo aver dormito...

Leggevo quando mancavano pochi giorni al Natale del '97. Fra tre anni lasceremo alle nostre spalle il XX secolo: con le sue tragedie, le sue guerre, le infinite memorie che gli uomini hanno scritto con il loro sangue...

Ho riletto più volte, lasciandomi cullare dalla fantasia: mi ha colpito in particolare la frase pronunciata dall'anziano di Cavasso: **"che bello sarebbe poter andare come e dove va lei..."** I suoi occhi e la sua fantasia seguivano la Luna, come 2.000 anni fa, la notte Santa, i Magi seguirono la cometa... E anche quei poveri alpini, stretti gli uni vicini agli altri, si **"scaldavano un poco"**... Come Maria, Giuseppe e il Bambinello si scaldarono al calore del bue e dell'asinello in quella lontana notte Santa..!

Guardiamola anche noi, la Luna, come fosse uno specchio, è la stessa che molti nostri soldati videro prima che i loro occhi si chiudessero per sempre, vertice di un immenso triangolo che univa il loro cuore ormai stanco agli affetti lontani. Forse nei chiaro scuri del grande disco d'argento riconoscevano il volto della mamma, della sposa o della figlia. Chissà!

E ho riposto quel libro mormorando una preghiera: Oh Dio, fa che gli uomini imparino finalmente a vivere in pace...

Per sorridere...

(collaborazione di Luciano Basso)

Dal medico:

- E allora, dottore, che mi dice..?
- Eh... la cosa non è gravissima, però è abbastanza seria. Lei dovrebbe vivere in montagna, i suoi polmoni sono...
- Ma dottore, ahio...
- Silenzio, non mi interrompa... Sì, dicevo, in montagna a respirare aria fresca e ossigenata...
- Ma io, dottore...
- Stia zitto e non discuta la mia diagnosi. Lei deve assolutamente andare a vivere in mezzo ai boschi, lei ha Bisogno di aria ossigenata... Stia zitto e basta, vuol saperne più di me che faccio il medico da trent'anni?
- Dottore, io faccio il boscaiolo da quaranta...!

* * *

Il capufficio chiama il fattorino:

- Senti Amilcare, la lampadina che sta sopra la mia scrivania s'è bruciata, cambiamela mentre vado dal direttore...
- Dopo pochi minuti il capufficio rientra e vede Amilcare che, salito con le scarpe sulla scrivania sta avvitando la nuova lampadina:
- Me benedetti'uomo, potevi mettere almeno una giornale sotto le scarpe, no..?
- Ah, non serve dottore, ci arrivo lo stesso...

* * *

Una pattuglia della Polizia urbana ferma un automobilista per un controllo

- Libretto e patente, prego!
L'automobilista consegna i documenti e aspetta.

- Lei è in contravvenzione!
- E perché...?

- E' proibito trasportare cani senza la rete protettiva imposta dal codice...

- Ma guardi che il cane che lei vede sul lunotto posteriore è un cane di *peluche*...

- A me non interessa la razza del cane. Concilia o verbalizzo?

* * *

- Ho perso l'orologio.

- Quello col cinturino di coccoodrillo..?

- Sì, proprio quello.

- Ma com'è successo?

- Eh, sai, andava talmente avanti che non sono riuscito a raggiungerlo..!

* * *

Dottore, mi dica la verità: sono alla fine?

Ma quando mai... lei è solo all'inizio di una lunga

MEDICINA E FRASI CELEBRI

a cura del dottor L.D.

Molti hanno una tale paura di morire da non riuscire a vivere.

Henry van Dyke

Il primo requisito in un ospedale dovrebbe essere quello di non far del male ai propri pazienti.

Florence Nightingale

La malattia è uno dei paraverbi che le donne pongono spessissimo tra loro e la tempesta di una disputa.

Honoré De Balzac

LETTERE AL DIRETTORE

Spett.le Redazione di "Penne Mozze"

abbiamo ricevuto nei giorni scorsi una copia del N. 5 del vostro giornale. In questa copia compare uno scritto da noi inviato a "Il Giornale" e che voi avete riportato evidenziandolo. A tale proposito ci preme sottolineare che quanto pubblicato non è altro che la "chiusa" finale di un nostro scritto, in difesa della "Folgorè" e di quanti volontariamente la compongono, inviato al "Il Giornale" in risposta alla lettera di un obiettore di coscienza. Quando abbiamo visto pubblicata solo una piccola parte della lettera ci siamo sentiti un po' sciocchi dal momento che il sentimento di orgoglio che proviamo nei confronti dei nostri figli è una questione personale e non dovuta al fatto, pur importante, che siano alpini, ma ad una somma di moltissime altre componenti. Allora abbiamo chiesto a "Il Giornale" di rimediare ad una pubblicazione errata senza ricevere peraltro alcuna risposta, ora chiediamo a Voi di spiegare tramite il Vostro giornale che la questione era un poco diversa e che i sentimenti che noi proviamo, da veri alpini, rimangono dentro di noi e non hanno bisogno di essere pubblicati sui giornali. Siamo comunque felici ed onorati del fatto che il Vostro bel giornale abbia riservato a noi parte del suo spazio e ci onora ancora di più il caldo abbraccio che ci avete mandato da lontano. Allo scopo di spiegare meglio quanto finora abbiamo scritto vi inviamo la copia integrale della lettera inviata a "Il Giornale", con essa vi inviamo anche un caldo saluto da tutti noi "alpini" ossolani trapiantati nel pavese ed un sincero augurio al vostro giornale.

Voghera 12.11.'97
W gli alpini!
Edmondo e Daniela Gagliardi

questa la lettera inviata a "Il Giornale":

Caro "Il Giornale",
ti scriviamo in riferimento alla lettera pubblicata ieri dall'Associazione Obiettori di Coscienza. Siamo pienamente d'accordo con quel Signore che afferma che non spetta ai nostri militari il compito di "pacificare" i popoli stranieri, siamo d'accordissimo col fatto che non toccava alla "Folgorè" l'operazione in Somalia, e neppure in Mozambico o nell'ex Jugoslavia o in Albania: ai militari guerrafondai per eccellenza, spetta solamente difendere il paese da attacchi probabili o meno, se poi uccidono, massacrano o violentano, tanto meglio: è in linea con i personaggi. In tutti questi Paesi, sarebbe logico inviare armate di pace, visto lo scopo delle missioni, a tal fine ci permettiamo di

suggerire a quel distinto Signore e, naturalmente, alle competenti autorità l'utilizzo di Reggimenti interi di obiettori di coscienza (o dovremmo chiamarli Consociazioni per distinguerli da questi schifosi militari?), armati di soli fiori o ramoscelli di ulivo, forse davanti alle aggressioni servono di più, e se poi dovessero tornare a casa con qualche decina di morti o con splendidi ragazzoni invalidi per sempre, come è successo in Somalia, potranno avere diritto ad avere anche una medaglia. L'unico vero problema sarebbe staccare quei ragazzi dalle sottane di mamma o dal loro comodo servizio di "comodo" a due passi da casa, senza regole ferree o controllo alcuno. Con ciò non intendiamo difendere la "Folgorè" per quanto è successo in Somalia, se è veramente successo; se ci sono colpevoli è giusto che paghino, ma per carità liberateci dall'ipocrisia degli obiettori, il 99% di loro lo è per pura comodità!! Per inciso, siamo genitori di due splendidi ragazzi, sottotenenti degli Alpini, uno di loro ha razzolato nel fango in Piemonte per aiutare gli alluvionati, non sono né guerrafondai né violentatore o assassini, ed in quanto a onestà e altruismo hanno moltissimo da insegnare a tutti gli obiettori di questa terra. (*)
W la Folgorè. W i militari tutti e che gli ipocriti tacciano finalmente!

Edmondo e Daniela Gagliardi
(*) La parte pubblicata in neretto è la stessa apparsa sul N. 5 di "Penne Mozze", cui fa riferimento la graditissima lettera dei Signori Gagliardi. Grazie, amici, e se vorrete abbonarvi al nostro giornale (3 numeri all'anno ma con l'iscrizione all'As.Pe.M. (Associazione Penne Mozze) potrete farlo con un minimo impegno finanziario...

* * *
Al direttore del giornale "Penne Mozze",
nell'inviare il mio parere sulla relazione proposta dal presidente dr. Lorenzo Daniele, allego alla presente un modesto importo (da povero pensionato) a favore del giornale e in ricordo dei "VECI ALPINI AFRICANI" caduti sulle Ambe Etiopiche da un VECIO del Btg. "UORK AMBA"
Congratulazioni per il nostro giornale.

Chiavari 27 ottobre '97
Bruno Mollar (?)
Grazie, amico e "vecio" del Uork Amba e scusaci se, involontariamente, abbiamo

forse storpiato il tuo cognome, ma...

* * *
Caro Presidente,
aderendo all'invito del giornale, mando il tagliando della mia adesione alla proposta di onorare al Bosco TUTTI GLI ALPINI caduti per un ideale in cui credevano. Aggiungo che la maggioranza degli iscritti al gruppo Ligure, sono d'accordo. Alcuni hanno mandato l'adesione, altri (more solito) hanno incaricato me di pensarci. Una volta di più complimenti per il giornale che risulta sempre più leggibile. In data odierna ho spedito un importo per conto del Socio Luigi GADDI di Recco, che destinerete come meglio credete.

Oggi purtroppo un lutto doloroso anche per la nostra Famiglia Verde. E' mancato il Socio Alpino Carlo DEVOTO marito della Signora Didi BARBAGELATA, Socia dell'As.Pe.M. in ricordo del fratello caduto in Africa Orientale. La targa nel cimitero di Camogli recita: "Alpino BARBAGELATA caduto per la Patria in A.O. - Camerati e Comune posero". Nonostante le nostre proteste non è stato possibile rendere la targa, ora quasi illeggibile, più presentabile. Noi però non Lo abbiamo dimenticato e, alla faccia del..... di turno, ceri e fiori non mancano mai...
Un cordialissimo friulano mandi, con tutta stima.

Mario Bearzi
Le più sentite ed affettuose condoglianze da parte dell'As.Pe.M. e del giornale alla Signora Didi Barbagelata per la perdita del marito.
A te, caro Mario, sempre grazie ed un abbraccio per la partecipazione.

* * *
Caro direttore,
sono nato nel 1942 e quindi, per fortuna, non ho ricordi della guerra, però sono convinto che chiunque abbia donato la propria vita per il bene della Patria e quindi anche nostro, sia degno d'onore e meriti la nostra stima, quindi voto sì.

Leone Dalla Mora
Spesso ci lamentiamo per come vanno le cose e per come la pensa la gente. Ma per fortuna sono tanti quelli che pensano come te. Grazie, caro Leone.

Il giornale "PENNE MOZZE" ospita articoli inviati da iscritti, amici e simpatizzanti, i quali si assumono la responsabilità di quanto affermano. La Redazione si riserva di rifiutare la pubblicazione di articoli i cui contenuti siano contrari allo spirito associativo o lesivi della altrui dignità.